

Lorenzo Giudici

«COSÌ LO VEDI COSA SUCCEDE...»

ECONOMIA POLITICA
E CONFLITTO NEL
CALCIO MODERNO

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Tifo. Conflitti, identità, trasformazioni.
A cura di: Alice Corte, Lidia Martin,
Alessandro Stoppoloni
«Zapruder», n. 48, gennaio-aprile 2019,
pp. 51-73 (stampa)
pp. 53-76 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

Ma voi non siete veramente ultra perché c'è un sacco di voi che pagano il biglietto del treno io quando porto i miei ragazzi io parlo subito col controllore e nessuno di loro fa il biglietto e quando siamo nello stadio dico fate quello che volete ma se succede che uno muore o è ferito grave io voglio un colpevole chiunque sia ha fatto l'esempio di Bergamo lì si odiano di brutto coi romani Lega Lombarda e tutte queste cose qua non si possono vedere sono venuti lì i miei ragazzi e mi hanno detto dai commissari' facce usci' in 20 so' tornati e io gli chiedo ahò ragazzi com'è andata è andata bene commissari' uno l'avemo steso eh ma che l'avete ammazzato no commissari' morto nun è morto eh ma guardate che se viene da me il commissario di Bergamo e quello è morto o è grave io almeno uno di voi glielo devo dare è chiaro eh nun ce sta problema commissari' e noi je damo er tossico je damo. (Balestrini 2007, p. 91)

Le parole riportate qui sopra sono la trascrizione che il poeta e scrittore Nanni Balestrini ha fatto di un dialogo avvenuto fuori da un tribunale tra un funzionario della digos di Roma e alcuni ultras del Milan. Siamo alla fine degli anni ottanta: con una posa canzonatoria e compiaciuta, il poliziotto romano racconta ai milanisti le sue strategie operative. Gli ultras sono descritti come «i miei ragazzi» e la complicità che si istaura tra sorveglianti e sorvegliati è valutata come una garanzia di prevenzione di rischi maggiori. L'episodio ci offre una testimonianza del rapporto – a volte paternalistico, a volte di reciproca indifferenza – tra ultras e forze dell'ordine negli anni ottanta. Più volte, durante la mia frequentazione della curva Fiesole di Firenze, ascoltando raccontare dei “vecchi tempi” ho avuto modo di ricevere conferma di questo stato di cose:

Ho iniziato a frequentare la curva nella seconda metà degli anni ottanta. Mi ricordo le sensazioni che avevo nell'essere lì e le confronto a come negli ultimi anni ho sentito parlare dentro l'ambiente ultras, per quel poco che lo frequento ancora. I discorsi di certi ragazzi di oggi li capisco poco. [...] In curva ci interessavano cose molto semplici. [...] A noi interessava entrare allo stadio, mezz'ora prima dell'inizio della partita, e poter portare come trofeo, dopo qualche scazzottata e qualche agguato, le sciarpe della squadra avversaria. [...] L'odio rispetto al celerino, una figura che incarnerebbe lo stato, è emerso negli ultimi anni, prima era molto meno accentuato. Noi ci s'aveva con quegli'altri, per noi il nemico era il *drugo* [gruppo ultras della Juventus, nda], era il pezzo di merda della Roma¹.

Amore viscerale per la squadra, campanilismo esasperato, odio per l'ultras avversario, scarsa politicizzazione, una visione del poliziotto come «una sorta di arbitro che con energici *break!* evita che lo scontro si protragga eccessivamente» (Marchi 2005b, p. 70), sono in effetti i principali tratti che caratterizzano la cultura ultras per tutti gli anni ottanta e una primissima parte degli anni novanta. Circa vent'anni più tardi, qualche giorno dopo l'omicidio dell'ultras laziale Gabriele Sandri da parte di un poliziotto della stradale nel novembre 2007, nelle parole di un importante funzionario di polizia, Vincenzo Canterini, non troviamo più niente del tono divertito del commissario romano che arringava i milanisti:

Addio amico caro ucciso sull'autostrada, il dolore della tua famiglia è il dolore di tutti noi, poliziotti e compagni di un altro poliziotto cui la perversa logica della violenza ha ottenebrato la mente, i sentimenti, il cuore. Addio, caro Raciti [poliziotto morto nel febbraio 2007 in seguito ad alcuni incidenti tra forze dell'ordine e ultras a Catania, nda], anche tu logicamente e perversamente vittima della violenza. [...] Sinistre figure anonime, ficcate nei loro passamontagna, figure prive di ideali, di rispetto verso il prossimo, e di onore. Figure che nel loro vuoto di valori divengono squallidi burattini nelle mani di non si sa chi. Figure che trasmettono una tale carica di odio che ti lascia interdetto e che a volte ti fa sentire solo, anche se sei ben stretto ai tuoi colleghi. Figure che sembrano uscire ogni volta dal plexiglas della visiera del tuo casco

1 A. (ultras fiorentino), intervistato a Firenze il 4 marzo 2009. Tutte le interviste citate in nota sono conservate presso l'archivio personale dell'autore.

come incubi che sei costretto a subire ed esorcizzare².

Allo stesso modo, come emerge dalle parole di un ultras dorianò, una trasformazione analoga emerge nel vissuto degli ultras:

Credo si possa tranquillamente dire che, negli stadi, quando è arrivata la notizia della morte di Sandri per mano di un poliziotto tutti hanno pensato la stessa cosa: adesso basta. Bisogna tenere presente che, indipendentemente dalla fede calcistica e da tutti gli scazzi, a volte anche piuttosto pesanti che ci sono tra le varie tifoserie, vi è una sostanziale convergenza di vedute sul fatto che la polizia è il primo e unico nemico. Cioè la polizia è il nemico vero, reale. Quello contro il quale tutti si sentono in dovere di unirsi e coalizzarsi. D'altra parte ci sono almeno un paio di ritornelli che, in tutti gli stadi, senti ripetere in continuazione senza distinzioni di sorta e che chiariscono molto bene il comune sentire delle tifoserie verso gli sbirri. Quali sono? Uno è: «Nella mia città/c'è una malattia/che non va più via/è la polizia». L'altro, ancora più esplicito recita: «Delle divise blu/non ne possiamo più/mandali a Nassiriya/che se li portan via: bum bum/e non ci sono più/e dieci, cento, mille Nassiriya». (Quadrelli 2010, p. 49)

Ho selezionato questi frammenti perché esemplificano al meglio una traiettoria che ho riscontrato frequentemente nelle numerose interviste ed esperienze etnografiche che ho dedicato al movimento ultras italiano. Mi sembra che aprano a una domanda fondamentale: perché intorno alla metà degli anni novanta i rapporti tra gli ultras italiani e le forze dell'ordine precipitano radicalmente? In questo contributo proverò a dimostrare come sia possibile formulare una risposta solo focalizzandosi sull'economia politica del calcio italiano. Interrogarsi su cosa sia successo in questi venti anni per giustificare una tale differenza nell'*ordine del discorso* sia delle forze dell'ordine sia degli ultras ci porterà ad affrontare l'"invenzione" in Italia del *calcio moderno*, espressione coniata nel corso degli anni novanta nelle curve italiane per indicare una serie di trasformazioni provocate dal massiccio ingresso di nuovi capitali e strategie commerciali nel calcio professionistico, avviate nella penisola poco prima dei Mondiali del 1990.

L'ipotesi che l'articolo propone è che nel corso degli anni novanta

2 Cit. in Bonini, C., *E il poliziotto Canterini scrive un epitaffio per l'ultra ucciso*, «la Repubblica», 17 novembre 2007.

la stratificazione di interessi pubblici e privati concentratisi attorno al calcio abbia profondamente inciso sul gioco e sullo spazio dello stadio, provocando trasformazioni tali da lasciare tracce consistenti anche sull'identità ultras. Come conseguenza dell'accelerazione delle dinamiche di valorizzazione economica dell'evento calcistico, anche gli aggregati di curva infatti mutano e assumono caratteristiche, forme d'azione e modelli organizzativi sempre più simili a quelli tradizionalmente assegnati ai movimenti sociali rivolti verso la contestazione politica.

Questa ipotesi ribalta dunque una posizione consolidata nella letteratura sociologica e psicologica sulle aggregazioni da stadio, che registra la nascita e lo svolgersi della cultura ultras in un periodo di crisi dell'azione politica collettiva (Melucci 1982, p. 91) e caratterizza i conflitti che le diverse anime del tifo organizzato inscenano come legati esclusivamente a questioni simboliche e identitarie, istanze di riconoscimento immateriali del tutto avulse da rivendicazioni materiali e sociali più ampie (della Porta 1996, pp. 4-5). L'intento è invece dimostrare che una parte consistente dei tumultuosi eventi legati al calcio degli ultimi venti anni abbiano origine da trasformazioni "strutturali" dell'evento calcistico: contesto economico e politico, composizione di classe e ristrutturazioni del capitalismo sono anch'essi variabili da considerare per una lettura della traiettoria dei gruppi ultras italiani. Questa prospettiva introduce così la dimensione dell'economia politica nello studio della conflittualità sociale da stadio.

LA SVOLTA DEGLI ANNI NOVANTA: UN NUOVO FLUSSO DI CAPITALI

Arianna Sale (2010), in uno studio etnografico svolto allo stadio Ferraris di Genova, mostra come, a partire dalla metà degli anni novanta, da uno stadio «sorprendentemente simile alla piazza, spazio pubblico per eccellenza [...], condiviso dalle diverse generazioni» (dove, secondo le parole di un capo ultra «ti ritrovavi un ex partigiano e il ragazzino di 14 anni») e «luogo di appartenenza a un vero e proprio "popolo"» e «di formazione di reti di socialità e di partecipazione alternativa» si sia passati a un luogo dove la «scarsa volontà di investire sul miglioramento di uno spazio di utilizzo comune» e la parallela selezione dei tifosi operata dalle strategie

preventive di ordine pubblico hanno provocato un progressivo declino delle tradizionali pratiche culturali legate alla frequentazione dell'impianto (pp. 64-65, 80). L'esempio genovese, secondo Sale, può essere preso a emblema dei processi generali che hanno attraversato gli stadi italiani (ma che ha riguardato tutti i maggiori campionati europei) a partire da un'aspra contesa per lo spazio tra gli interessi di valorizzazione del capitale e le tradizionali forme di partecipazione dei tifosi.

Il sociologo Richard Giulianotti (2005) lavorando intorno alla categoria di *commodificazione* (un termine che in italiano potrebbe essere tradotto con "mercificazione") per descrivere l'intensificazione di particolari caratteristiche di mercato nel gioco, ha indicato l'origine di questo conflitto nel Regno unito nell'impatto sociale della nuova economia politica del calcio. L'introduzione di ingenti capitali, provenienti da fonti differenziate e inedite, ha donato nuovi impulsi al processo di messa a valore del calcio a partire dalla fine degli anni ottanta, prima nel Regno unito e poi, progressivamente, nel resto d'Europa. La variazione finanziaria seguita allo straordinario afflusso di risorse, l'allargamento delle relazioni su scala globale e il massiccio utilizzo delle nuove piattaforme mediatiche hanno introdotto il football in una fase economica che Giulianotti definisce «post-industriale, post-moderna e post-fordista».

Gli scritti del sociologo permettono di cogliere le conseguenze sociali delle dinamiche economiche che hanno attraversato il calcio. L'aziendalizzazione del calcio necessitava di un nuovo pubblico, più ricettivo nei confronti della rinnovata offerta. I "vecchi tifosi" di estrazione popolare che si caratterizzavano per la loro "subculturale coscienza di calcio" incentrata sul legame con il club locale, sulla mascolinità, sulla partecipazione attiva e sulla vittoria, perdevano quindi la possibilità di accedere all'evento a vantaggio di un pubblico di classe media, interessato allo spettacolo, alla tecnica e all'efficienza nella prestazione, maggiormente disciplinato e di riflesso orientato al consumo. Questo nuovo tifoso, al contrario, vive il suo rapporto con le emozioni sportive in spazi solo superficialmente tangenti al campo di calcio, dal momento che la sua adesione viaggia su relazioni spesso virtuali ed è condizionata dal *glamour* e dalla momentanea attrazione indotta dai media. Negli stadi assistiamo così a un fenomeno di vera e propria *gentrification* avviato in Inghilterra dal *Taylor Report* del 1989,

un documento commissionato dal governo britannico per fare luce sulle cause della strage dell'Hillsborough Stadium di Sheffield, in cui 96 tifosi erano morti schiacciati e soffocati dalla calca. Il progetto contenuto nel *Taylor Report* ridisegnava le norme di sicurezza per le partite di calcio affrontando ambiti distinti: architettonico-spaziale (nuovi filtri di ingresso, trasformazione delle barriere architettoniche, abolizione delle *terraces* e l'ammodernamento degli stadi con posti esclusivamente a sedere); economico (la "clientelizzazione" e la "fidelizzazione" degli spettatori, l'aumento dei prezzi dei biglietti); disciplinare (schedature e registrazioni filmate dei tifosi); emozionale (la spettacolarizzazione intorno e oltre l'evento-partita). Norme che limitarono considerevolmente le attività dei tifosi "caldi" di estrazione popolare, stretti in un ridimensionamento che ha codificato comportamenti e culture «di gradinata» (Crolley 1998, p. 77) al volere di un nuovo ordine disciplinare ed economico. Gli stadi delle più importanti squadre britanniche ed europee sono stati interamente riprogettati attraverso politiche urbane che hanno avuto ampie ricadute sui territori (Jones 2001; Thornley 2002). L'imperativo di rigenerazione dell'economia locale modella la nuova "forma" dello stadio. Attraverso le immagini che celebrano le gesta della squadra locale, imprenditori e gruppi economici cercano di proiettarsi nello spazio delle relazioni globali mediante operazioni di marketing territoriale, di promozione del marchio urbano, di invenzione di immagini attraenti per richiamare capitali, infondere negli attori politici locali una mentalità competitiva e collaborativa e catturare i flussi globali di visitatori. Nel corso del decennio successivo al *Report*, facoltosi imprenditori stranieri iniziarono ad acquistare le maggiori squadre britanniche, usando i club per avviare operazioni edilizie e finanziarie, stringere i rapporti con le élite locali e rafforzare il loro ruolo dentro l'economia globale. Investendo nel calcio si investe così nel "governo delle immagini": lo stadio diventa prima di tutto uno straordinario oggetto di attenzione su cui insistono complesse ed eterogenee piattaforme mediali, pronte a usare il potere sociale del calcio per rafforzare il potere sociale delle rappresentazioni prodotte. A seguito di queste ristrutturazioni, non è stato più possibile, come era stato lungo gli anni settanta e ottanta, tollerare lo stadio come luogo di "sfogo" di una *working class* per il resto del tempo ben disciplinata sul luogo di lavoro. Le strategie di *branding* iscritte

nel codice di valorizzazione del calcio contemporaneo, ossia il suo principale fattore di sviluppo, di accumulazione finanziaria e di funzionamento, devono essere difese dalla carica conflittuale portata dai tifosi più caldi nel rito calcistico, per non turbare ed esporre a rischio gli investimenti.

È cambiato di conseguenza anche il modello di gestione dell'ordine pubblico. Tradizionalmente, la polizia operava secondo un uso «disciplinare» – panottico – dello spazio (Foucault 1976), cercando il contenimento e la ghettizzazione della tifoseria in trasferta (ricevendo i tifosi fin dalla stazione, scortando il corteo allo stadio, ingabbiando gli ultras nel settore ospiti e sottoponendoli alle telecamere di sorveglianza per successive sanzioni). Questa razionalità funzionale alla limitazione dei danni è venuta meno man mano che l'interesse si è spostato sulla promozione di un nuovo stile di comportamento e di consumo del calcio, che coltivasse nuove pratiche di massa dei *brand* e che generasse l'auspicata *gentrification*. Se Giulianotti ha ampiamente descritto queste trasformazioni per quanto riguarda il Regno Unito (2005), per l'Italia manca ancora una ricostruzione accurata di quanto è avvenuto. La *Storia sociale del calcio in Italia* di Antonio Papa e Guido Panico (2002) risulta in merito un po' sbrigativa e contributi pur importanti, come il volume di Guido Liguori e Antonio Smargiasse (2003) o le analisi di Alessandro Dal Lago (2001) e Antonio Roversi (1992), non affrontano organicamente la questione. Da una parte, il processo di valorizzazione si muove su direttive simili al modello inglese ma, dall'altra, non riesce a bissarne gli esiti, causando effetti differenti dal punto di vista economico e sociale. Ricostruendo brevemente la vicenda, il calcio italiano ha tenuto a lungo un punto di equilibrio tra business e passione popolare. Ma le nascenti regole del calcio globale si sono comunque fatte sentire e nella metà degli anni ottanta l'imprenditore Silvio Berlusconi ha acquistato il Milan, imponendo alcune innovazioni che hanno mutato un equilibrio durato decenni.

Il calcio è divenuto da allora un grande vettore di audience per le televisioni private e per le politiche di marketing, amplificando il potere comunicativo del gioco. L'emittente televisiva Canale 5 ha anticipato a livello internazionale questo trend, organizzando dal 1981 a Milano una competizione internazionale biennale, il Mundialito per club, che può essere considerato il primo segnale

dell'invadenza delle televisioni sul gioco. La propaganda politica ha poi esasperato l'uso strumentale del calcio. Nel 1994 Forza Italia, partito guidato dallo stesso Berlusconi, ha vinto le elezioni mutuando dal calcio gran parte dei linguaggi: è celebre l'uso dell'espressione "discesa in campo" per indicare l'ingresso in politica di Berlusconi, come quello frequente di altri slogan calcistici, nonché l'accostamento tra i successi internazionali del Milan e l'evocazione di un nuovo ruolo nello scacchiere politico globale per l'Italia.

Negli anni successivi salirono alla ribalta presidenti facoltosi, impegnati in operazioni commerciali e finanziarie di ampio respiro e desiderosi di visibilità: ad esempio Sergio Cragnotti (Cirio/Lazio) e Calisto Tanzi (Parmalat/Parma), Franco Sensi (Italpetroli/Roma) e Vittorio Cecchi Gori ("terzo polo" televisivo di Telemontecarlo/Fiorentina). Parallelamente alcune società venivano quotate in borsa. Con i Mondiali di Usa '94 si affermò la diretta satellitare di tutte le partite in ogni angolo del mondo e, da allora, le *pay-tv* (Tele+, Stream e infine Sky) hanno stravolto i calendari dei campionati e la fruizione stessa del gioco, affidata ora prevalentemente al consumo domestico. Il gioco medesimo, anche nelle sue componenti tecniche, ha subito così una radicale trasformazione, dovuta all'invadenza del mercato televisivo. La moltiplicazione degli eventi agonistici, l'allargamento delle rose, i palloni più leggeri per aumentare la spettacolarità dei tiri, l'aumento esponenziale dell'ingaggio dei calciatori e l'indebitamento conseguente di molte società sono state alcune tra le conseguenze dell'affermazione del cosiddetto calcio moderno.

Parallelamente, la repressione nei confronti del movimento ultras si è esponenzialmente moltiplicata. Valerio Marchi (2005a), in quello che forse è il più convincente contributo sul movimento ultras, ha mostrato lo scarto tra le strategie di ordine pubblico, discriminatorie e violente, che si imposero in questo periodo negli stadi e le pratiche di polizia abitualmente esercitate nel ventennio 1980-2000 – definite di *soft policing* dagli studiosi (della Porta e Reiter 2003) –, in cui il consolidarsi di forme d'azione politica che rifuggono la violenza determinò uno stile di controllo della protesta generalmente più morbido e selettivo.

I provvedimenti per la regolazione dei conflitti da stadio hanno infatti preso il via nel 1989 (pochi mesi prima dei mondiali italiani) con la prima norma sul divieto d'accesso alle manifestazioni

sportive (Daspo) e si sono susseguiti, inasprendosi, per il decennio successivo, fino a ricevere una decisiva svolta nel 2005, quando il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu ha varato un provvedimento (la legge 17 ottobre 2005, n. 210) che allineava le norme vigenti in Italia agli standard europei di sicurezza e di produttività. Dopo la morte del commissario Raciti, avvenuta il 2 febbraio 2007 durante una partita tra Catania e Palermo, la legge Amato ha poi definitivamente mutato la fisionomia dell'evento calcistico. Sono state allestite misure tecniche, come la «messa a norma» immediata degli impianti (tornelli e aree di prefiltraggio) e sono stati definiti l'appalto alle società di calcio della sicurezza interna agli stadi (dove gli steward progressivamente hanno sostituito le forze dell'ordine) e la proibizione di rapporti economici tra società e gruppi organizzati di tifosi. Sono state improntate, inoltre, nuove misure repressive, come il divieto preventivo di accesso allo stadio, arbitrariamente valutato dalla questura, in base alla «pericolosità sociale» del soggetto (adolescenti compresi), l'estensione della flagranza di reato a 48 ore, la delega alle autorità di polizia del territorio, in accordo con le società sportive, del controllo dei materiali coreografici e degli striscioni, il cui ingresso negli impianti, salvo espressa autorizzazione, è bandito insieme a quello di tamburi e megafoni.

Infine, a partire dalla stagione 2010-11, una normativa del ministro dell'Interno Roberto Maroni ha reso obbligatorio, per il tifoso che intende sottoscrivere un abbonamento o seguire la propria squadra in trasferta, il possesso della tessera del tifoso, anche se questo obbligo è stato poi revocato nel 2017, nell'ambito di una strategia tesa a favorire una maggiore presenza di tifosi negli stadi. Il progetto contenuto nella normativa Maroni si può intendere come un tentativo di fidelizzazione del tifoso in ottica commerciale, legata però all'obiettivo della pubblica sicurezza.

La creazione di una tifoseria di consumatori, infatti, passa strategicamente dal controllo e dalla selezione dei tifosi. La spiegazione che l'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive – un organo di consulenza tecnico-amministrativa istituito presso il ministero dell'Interno per l'attuazione delle disposizioni organizzative e di prevenzione e contrasto della violenza in occasione di manifestazioni sportive – riporta in un documento del 23 aprile del 2008 recita:

L'esigenza che le Società calcistiche possano, in futuro, contare su una tifoseria/clientela, sempre più numerosa, della quale potersi rendere garante, passa, anche, attraverso l'introduzione della «tessera del tifoso». Si incentiva la formazione di una «comunità privilegiata» di sostenitori. Risulterà in tal modo accresciuta la fidelizzazione dei sostenitori delle Società, mediante: la creazione di un nuovo profilo di «tifoso», quale «rappresentante» della propria Società; il rafforzamento del senso di appartenenza ad una «comunità privilegiata» di «sostenitori ufficiali»³.

UNA POLITICIZZAZIONE ULTRAS

L'intensificazione delle dinamiche di valorizzazione intorno all'evento sportivo ha prodotto due fondamentali conseguenze. Da una parte, agli occhi delle istituzioni e dei gruppi di interesse, le tradizionali pratiche ultras hanno assunto dei contorni minacciosi per le rinnovate politiche commerciali. Dagli anni novanta, la necessità di combattere, con violente strategie repressive e con un'ossessiva delegittimazione mediatica, qualsiasi forma indipendente di aggregazione nelle curve ha raggiunto livelli di intensità così elevata da mettere in pericolo l'esistenza stessa dell'aggregazione ultras in Italia. Dall'altra, la produzione simbolica e i repertori dei gruppi ultras sono profondamente mutati, assumendo caratteri marcatamente politicizzati e antagonisti, in precedenza tenui o inesistenti. In un primo momento di questo processo economico, molti ultras, talvolta grazie all'appoggio di società preoccupate di tenere sotto controllo potenziali focolai di disordine, sono riusciti a trasformare il loro "prestigio" allo stadio in un vero e proprio lavoro, grazie ai biglietti omaggio, ai contributi per le coreografie e le trasferte, al *business* legato alla gestione dei parcheggi e della sicurezza. Indubbiamente, la rinnovata centralità sociale del calcio ha portato inizialmente dei benefici anche ai gruppi ultras, in termini di frequentatori, di capacità comunicativa e di peso nei processi di concertazione. Le prese di posizione espresse dalle curve, soprattutto con gli striscioni aperti durante le partite, hanno trovato nei media una eco inedita e hanno suggerito l'idea di condizionare le società sportive, producendo una trasformazione in molti storici gruppi ultras. Racconta un leader del gruppo degli Irriducibili della Lazio:

3 http://www.asromaultras.org/tessera_tifoso_programma.pdf.

Noi siamo cambiati, è cambiato il nostro atteggiamento rispetto al discorso Lazio. Noi siamo diventati dei veri e propri imprenditori, gestiamo dei negozi dove si vendono dei gadget inerenti al mondo sportivo e della nostra Lazio, facciamo felpe, cappellini, statuine, orologi, siamo gli Irriducibili Lazio, siamo gli Originals Fans, abbiamo creato una catena di negozi, stiamo vendendo ai nostri franchising. Cragnotti è in borsa, noi tra quattro o cinque anni ce saremo anche noi, questa è la parte imprenditoriale nostra. Tra l'altro se c'è qualcosa che non ci sta bene o che non ci va giù, siamo pronti di nuovo a creare un bel parapiglia⁴.

Ma con l'approfondirsi delle dinamiche di valorizzazione, sono bruscamente cessati gli incentivi per gli ultras e si sono inasprite a dismisura le pratiche di "patologizzazione" e di repressione del movimento. La reazione del movimento ultras al mutamento nelle strategie di ordine pubblico è stata conseguente: i gruppi storici, i principali beneficiari degli accordi con le società calcistiche, si sono sciolti in quasi tutte le città italiane e sono nati nuovi aggregati con una fisionomia più incentrata sull'opposizione al "calcio moderno" e sulla critica sociale che sul mero sostegno alla squadra e alla contrapposizione con l'opposta tifoseria: in questo senso possiamo parlare di "politicizzazione". Inoltre, per sfuggire a un facile riconoscimento da parte delle istituzioni, si sono moltiplicate reti più informali e incontrollabili. Intorno alla metà degli anni novanta un'inedita tensione conflittuale ha dunque attraversato le curve italiane, trasformandone completamente i contorni. Un'analisi dei materiali etnografici raccolti ci permette di elencare le dimensioni principali di questa mutazione. Alcuni brani di una testimonianza di un leader della curva Nord di Livorno ci danno l'occasione di ricostruire i passi salienti di una traiettoria da una parte ben ancorata al particolare contesto cittadino ma che, d'altra parte, contiene diversi elementi generalizzabili.

Noi abbiamo ereditato una curva che come impatto, come simbologia era sempre stata una curva di sinistra. In realtà però attività dal punto di vista politico non ne faceva, coscienza non ne aveva. L'attività politica della curva era legata a portare il Che Guevara, c'era quello che faceva lo striscione sui Tupamaros perché andavano i Tupamaros

4 Mentalità ultras (irriducibili Lazio) di Ivano di Matteo (Italia, 2000), <https://www.youtube.com/watch?v=T28Cj1BXIQQ>.

[...] era un ostentare, usava. Una curva anni ottanta normale, direi.
[...] Noi producemmo una rottura con la vecchia gestione della curva perché si mettevano in tasca soldi e qualche volta nemmeno andavano in trasferta. Questo ha portato ad avere più coscienza su tante cose, anche politiche, e la scelta di fare attività politica è stata più cosciente. Forse tanti ragazzi che non conoscevano la politica hanno conosciuto la contrapposizione coi poteri e la cosa poi è partita per conto suo. [...] La curva mano a mano è stata riconosciuta come soggetto, un soggetto che s'allarga in termini differenti, perché se hai un centro sociale o un organismo per prendere trenta persone dentro bisogna che fai un lavoro politico con una mole grossa, in curva basta che il Livorno vinca quattro partite di fila e te ti ritrovi centocinquanta persone in più e il meccanismo è facile: gente che non si identifica più in niente, viene in curva, si identifica con te e in un certo senso ti segue. Sei dentro la città e non sei chiuso in un centro sociale⁵.

Il racconto dell'ultras livornese segna delle tappe che abbiamo parzialmente anticipato: 1) una curva che utilizza una simbologia politica in maniera del tutto frivola ed estemporanea, legata alla mera espressione di un'identità campanilistica; 2) i gruppi storici più rappresentativi che si impegnano in operazioni commerciali legate al *merchandising* e alla gestione dei biglietti; 3) l'emergere di una nuova generazione che misura sulla pelle l'azione dei poteri istituzionali in un territorio scopertosi improvvisamente al centro di attenzioni inedite; 4) la potente capacità aggregativa della curva in un'epoca di chiusura degli spazi sociali e di ridimensionamento generale della socialità cittadina. Continua l'ultras livornese:

Venne fuori l'idea di fare uno striscione ai padovani con scritto «Benvenuti kulaki». «C'è i padovani, contadini, quadrinai [ricchi, nda], gli si fa uno striscione sui kulaki». Maaahhh, un'idea così, no? Venne! [ride]. Quello striscione causò un bordello della madonna. Articoli sui giornali, prediche, «Ma voi lo sapete chi erano i kulaki?», repressione. Ti puoi immaginare, dall'altra parte la gente che sventola le celtiche e noi a dire: «Ma come, rompete i coglioni a noi?». Questo ha creato un fattore che ha incrementato una cosa che c'è sempre stata a Livorno, cioè di voler ostentare questo essere di sinistra, cioè io non vado allo stadio a mostrare il Che Guevara, io vado allo stadio e voglio fare il viso di Pol Pot [ride]. Era provocatorio. Da lì fu fatto uno striscione, si disse: «Scriviamo *Armata stalinista*, ci si fa un bel baffone nel mezzo di

5 L. (ultras livornese), intervistato a Livorno nel gennaio 2013.

4 metri così lo vedi cosa succede». Fu attaccato quello striscione una domenica. La domenica dopo la questura vietò assolutamente questa cosa. E in molti si chiedevano: «lo perché non posso mettere Stalin?». Cioè, più le istituzioni dicevano: «Te Stalin non lo puoi mettere» e davanti vedevamo tifoserie che mettevano lo striscione «Me ne frego» durante il minuto di silenzio per il giocatore di colore e altre imprese simili, [...] più si scopriva la politica. Cioè a quel punto anche chi è più disinteressato in curva scopre la politica. Non la politica strutturata che si fa nelle sedi di partito, ma la politica reale, quella di strada. Cioè scoprono che si devono confrontare tutto il giorno con i media e con la politica che vogliono gestire il cervello della gente, quindi il danno le istituzioni se lo sono fatte da sole. Tirar fuori quelle icone è stato uno choc per chi governava la città, perché si è ritirato fuori gli scheletri dagli armadi di chi se li voleva accantonare, no? C'era una consapevolezza polemica in noi.

Nel proseguo dell'intervista, l'ultras si mostra consapevole del ruolo dello stadio come palcoscenico di questioni che si giocano su una scala maggiore, capace «di creare imbarazzo a quelli che governano ora». Le icone, le immagini e le citazioni scelte dagli ultras livornesi avevano un chiaro intento polemico: denunciare il tradimento compiuto dalla classe politica livornese, venuta fuori dall'esperienza del Pci, dei valori fondativi e dei miti del movimento operaio. Per questa ragione l'ultras dice che avevano tirato fuori gli scheletri dagli armadi di chi allora amministrava la città. La volontà degli ultras di prendere parole su questioni diverse dalla fede calcistica ha provocato un aumento esponenziale della repressione. La politicizzazione del repertorio degli ultras si è così accompagnata con una mobilitazione delle forze dell'ordine e dei media contro le curve. Continua infatti l'ultras livornese:

La grossa repressione è iniziata dopo lo striscione «Ricordare l'Olocausto per condannare Israele», qui s'era già nel 2001. Lo stesso giorno c'era Agnelli che era morto e si fece «Scusate le nostre lacrime sono in cassa integrazione». Da lì è partito tutto. [...] Fino a quel momento l'ordine era gestito. C'era una mezza situazione di concertazione tra le forze dell'ordine, le forze politiche e noi, in cui si sapeva che dopo certi episodi beccavano un po' di persone. A quel punto lì loro cambiano programma: «Questa è un'organizzazione che devo distruggere, devo trovare i modi piano piano per levare di mezzo tutti». Infatti questa cosa ha mandato in crisi il vecchio modo paternalistico di gestire la curva da parte dei poliziotti. [...] Loro

sono andati in crisi in questo modello di regolazione, perché prima avevano cercato di instaurare un rapporto di contenimento in cui dicevano: «Vabbè quando scoppiano troppi casini, quando c'è troppo puzzo, quando c'è trenta articoli sui giornali, dobbiamo beccare venti persone». Si rompe questa situazione quando iniziarono a beccare il ventunesimo che un centra nulla ma che gli stava sui coglioni. Quello è un procedimento diverso. Da una parte c'è contenimento, cioè io sono qui, governo la situazione, controllo, cerco che non si vada fuori dalle righe, quando c'è un avvenimento io becco chi è stato. A un certo punto cambia. Io sono qui, controllo, voglio incolpare quelli che dico io e creare la situazione per farli fuori. Solo che dopo gli è franato tutto addosso, perché se levi le teste poi i bracci vanno a giro per conto suo, non li contieni più. Non ci puoi più parlare.

Le parole del livornese sulla crisi del «vecchio modo paternalistico» di gestire la curva da parte della polizia registrano la stessa trasformazione dei rapporti tra ultras e forze dell'ordine che ho affrontato all'inizio del contributo. Questo cambio di registro ha determinato importanti cambiamenti anche nelle aggregazioni ultras, come evidente dalle ultime parole dell'intervista citate. Infatti, le reti di curva che – come nel caso degli Irriducibili – in un primo momento si erano dimostrate sensibili alle opportunità della nuova situazione assumendo nei repertori del movimento alcuni “idiomi culturali” che il capitale importava nel calcio, hanno assistito precocemente alla chiusura dei canali di accesso a benefici politici ed economici. La scomparsa di possibilità concertative e soprattutto l'irrimediabile condanna del movimento da parte dell'opinione pubblica, sobillata quotidianamente dalle campagne di criminalizzazione dei media, ha provocato profondi effetti sull'aggregazione di curva e la sua produzione simbolica, che in un breve volgere di tempo tende a caratterizzarsi attraverso un'ostentata e provocatoria manifestazione di alterità e di netto rifiuto delle “ipocrisie borghesi”, con riferimenti sia all'ideologia neofascista sia alla tradizione comunista e libertaria. A proposito della prima, un ultras della Roma ha spiegato:

Comunque, in generale, a un ragazzo di borgata che quando va in giro per la sua borgata gli sta sul cazzo la situazione di ingiustizia in cui è relegato, gli stanno sul cazzo le guardie, gli stanno sul cazzo i presidi del potere, è difficile andargli a dire «Esprimi il tuo ribellismo sventolando un Che Guevara», quando il Che lo trova sulle magliette delle annunciatrici televisive. Mi spiego? Quel ragazzo invece sa che se prende in mano

una celtica, o una svastica, e la espone in curva il giorno dopo avrà la sua foto sul giornale, col giornalista borghese del cazzo che dirà: «Ecco il male della società, i ragazzi che sventolano le svastiche»⁶.

Parallelamente a questa evoluzione sono cambiati anche i tempi e le pratiche organizzative dei gruppi. Le restrizioni sulle trasferte (come l'impossibilità di acquistare un biglietto dello stadio per i residenti della provincia della squadra ospitata), gli orari imprevedibili delle partite, la necessità di autofinanziare le spese processuali di numerosi membri hanno comportato l'esigenza di potenziare i momenti dedicati al confronto interno e alla discussione politica. La seguente testimonianza è esplicita al proposito:

Posso farti un esempio su cui ho riflettuto da poco. Le riunioni del gruppo un tempo erano un caos. S'era in troppi dentro una stanza, nessuno si concentrava, la gente usciva e sbraitava. 'Un c'era il verso di fare un discorso che fosse uno. Ma le cose tanto le decidevano i capi. Tutto una delega. Ma questo era possibile perché non c'era tanto da ragionare. «Dove si gioca?», «A Bergamo», il giorno era la domenica, l'orario erano le 15, sicuramente. «Bene, allora ci si vede in stazione la mattina». Tu facevi serata, andavi a ballare o restavi sulle panchine della piazza e poi ti avviavi direttamente alla stazione. E all'alba la stazione era piena! Poi hanno iniziato a mettere i divieti, a volte bisognava fare le liste per mandare qualcuno a comprare i biglietti fuori provincia, fare le tattiche per aggirare le restrizioni. Per fare qualsiasi cosa c'era bisogno di stare a discutere e discutere. E te vedevi ste scene di tutti questi ometti che stavano irrequieti sulla sedia per ore a sforzarsi di rimanere concentrati. Con la tessera del tifoso non ti dico. Una delle ultime volte un ragazzo di Sesto, che fa l'operaio, per descrivere la nostra protesta ha detto «È come quando organizzzi uno sciopero in fabbrica, prima fai la prova di forza, poi devi anche trattare». Cioè, capito? Il paragone con una lotta sindacale. Una volta andavi allo stadio per distrarti dalle beghe, per spensierarti, ora è diventata una cosa pazzesca⁷.

Stretti nella morsa repressiva, la capacità di mobilitazione non riesce più ad appoggiarsi sulle risorse materiali e simboliche a disposizione dei gruppi storici (in primo luogo, la libertà di autogestione della curva e la libertà di movimento in trasferta che venivano concessi) e viene a fondarsi sull'amplificazione di una serie di caratteristiche

6 L. (ultras romanista), intervistato a Roma nel maggio 2009.

7 P. (ultras fiorentino), intervistato a Firenze il 4 marzo 2009.

(identità, impegno, antagonismo, politicizzazione) che aumentano il carattere militante e conflittuale dei gruppi nei confronti delle istituzioni e dei dirigenti del club. Non potendo ridurre i costi dell'azione (per esempio biglietti omaggio, organizzazione di treni speciali, ecc.), distribuire incentivi ai membri e acquisire consensi all'esterno per rafforzare i processi concertativi, gli sforzi dei leader di curva si concentrano sull'organizzazione dello scontento, sulla tutela e sull'irrobustimento dei legami e della solidarietà interni. Antagonismo allo stato e al mercato, rifiuto delle compatibilità con società sportive e questura, disprezzo dell'opinione pubblica sono nuove caratteristiche che si diffondono nel movimento.

Quello che oggi lo stadio offre, in maniera crescente ed esponenziale negli ultimi quindici anni, ai ragazzi animati da uno spirito ribelle di qualsivoglia tipo, è un paradigma chiaro e diretto del proprio conflitto con lo stato... Di come, quando e perché lo stato italiano ti sta togliendo spazio, ti sta togliendo diritti, ti sta reprimendo, ti sta inquadrando, ti sta classificando, ti sta ferendo, ti sta uccidendo. Tutto questo allo stadio è ancora chiaramente visibile. I ragazzi che seguono la propria squadra di calcio, con quello che il calcio è diventato oggi, compresa ovviamente la repressione, hanno immediatamente davanti a loro lo scenario più chiaro su cui poter intervenire con il proprio ribellismo, nella maniera più nitida e efficace possibile. Questi stessi ragazzi durerebbero poco in un contesto di militanza politica come viene vissuta oggi, ipermediata, ipernormalizzata, ipermoralizzata. Se ne andrebbero o perderebbero la carica eversiva che hanno acquisito in un contesto come quello dello stadio, dove tra te e la mano repressiva dello Stato non c'è niente, non c'è nessuno disposto a mettersi in mezzo, a mediare, e anche ammesso che ogni tanto qualcuno ci provi, questa opera di mediazione viene consapevolmente respinta da parte dei ragazzi, mentre invece nei contesti politici, persino extra-parlamentari, oggi è solo la mediazione che si cerca. [...] Perché allo stadio hai un paradigma completo del rapporto tra potere e cittadinanza, tra stato e società, tra stato e individuo? Un ragazzo che da anni segue assiduamente la sua squadra persino senza velleità ribelli, nello stadio ha trovato il poliziotto, il potere repressivo, il presidente della sua squadra di calcio, il potere economico, la Lega calcio, cioè il potere politico del mondo del calcio, il giornalista, il potere mediatico. Oggi, un ragazzo che vive lo stadio, si confronta settimanalmente con il potere, non superficialmente inteso, ma con tutte le sue declinazioni⁸.

8 L. (ultras romanista), intervistato a Roma nel febbraio 2010.

Il mio primo pensiero [dopo la notizia dell'omicidio di Gabriele Sandri, nda] chiaramente è stato di rabbia. L'ennesimo sopruso, l'ennesima violenza dopo tutto quello che viviamo domenicamente e tutto quello che è successo negli stadi in passato, [...] e in generale a tutti coloro che portano addosso i segni degli abusi polizieschi, dalla cicatrice della manganellata all'occhio perso per un lacrimogeno sparato ad altezza uomo. È quindi una rabbia accumulata per via di esperienze mie e di miei amici, e bisogna dire che molto spesso quelli che subiscono maggiormente sono i ragazzi più tranquilli, che magari non hanno neanche mai fatto a botte nella loro vita. La repressione colpisce soprattutto i più sprovveduti, tipo i ragazzini diffidati per aver scavalcato un vetro o per aver tirato un accendino in campo⁹.

La morte di Gabriele Sandri avvenuta l'11 novembre 2007, pochi mesi dopo la morte a Catania dell'ispettore di polizia Raciti, è stata sicuramente uno spartiacque nella consapevolezza degli ultras di essere al centro di un complesso intreccio di politiche pubbliche, economiche e mediatiche capaci di risvegliare una solidarietà trasversale alle diverse città: da Taranto a Bergamo, da Reggio Calabria a Parma, non c'è curva che non si sia unita nella denuncia del gesto del poliziotto che ha sparato, ritenuto non casuale. La testimonianza di un ultras romano arrestato durante gli scontri fuori dallo stadio Olimpico di Roma successivi all'omicidio di Sandri chiarisce il punto di vista degli ultras:

A Roma è successo che non ci sono stati meccanismi di mediazione, di ammortizzazione, di edulcorazione del conflitto. Subito si è diffusa nella città una forma assolutamente istintiva di disponibilità alla reazione immediata. Romanisti, laziali, ragazzi di destra, ragazzi di sinistra, con le opportune differenze e specificazioni, hanno dato vita a un meccanismo quasi inevitabile di reazione istintiva a quello che è stato vissuto come un omicidio. Ben prima che ci si potesse fermare a ragionare sulle differenziazioni giuridiche dell'omicidio, quel giorno la città di Roma, in particolar modo le sue frange giovanili più ribelli, ha risposto. [...] Bisogna cercare di dire che nel novembre 2007 si veniva da un anno, dall'omicidio Raciti in poi, di decretazione d'urgenza, di leggi speciali. Eravamo in una fase in cui un ragazzino innocente a Catania veniva preso e sbattuto dietro le sbarre e poi a giro tra comunità e riformatori, perché andava assolutamente giustificata la tesi che il poliziotto Raciti fosse stato assassinato, tesi che è tutt'oggi

9 X. (ultras romanista), intervistato a Roma nel novembre 2009.

indimostrata e indimostrabile. Fu creato un clima psicologico allucinante intorno all'“emergenza ultras”, capace di catturare l'opinione pubblica¹⁰.

Le nuove dinamiche economiche e sociali che hanno attraversato gli stadi hanno così generato un forte ciclo di conflitto in cui il movimento ultras si è dimostrato consapevole del proprio isolamento e ne ha fatto occasione per la costituzione di forme organizzative, simboli e repertori di protesta fortemente caratterizzati in senso anti-istituzionale. Continua L., ultras romanista:

Noi abbiamo nel territorio romano diversi contesti di militanza politica che sono ormai molto poco attraenti, rispetto al contesto stadio, dal punto di vista della possibilità di esprimere un'autentica ribellione. [...] Se lo stesso ragazzo oggi inizia a frequentare un centro sociale intorno a sé trova solo una serie di mediazioni, gente che gli dice «Questo si può fare, questo non si può fare, questo si può dire, questo non si può dire». Lo stato lo legge sui giornali, almeno che non ci sia uno sgombero, un'esperienza assimilabile a quanto avviene in uno stadio, ma è un'esperienza limite. Nei contesti dove si dovrebbe fare politica, educando i ragazzi ad un attivismo che è fortemente connotato in senso antisistema, questa cosa ormai non c'è più. Un ragazzo ribelle che va oggi in un centro sociale si trova a fare i conti con appelli alle istituzioni democratiche, petizioni, oppure ricerche di mediazione del presidente di municipio o del consigliere comunale che ci aiuta a fare una richiesta per essere autorizzati. Ecco, tutto questo, che in qualche modo smorza la capacità, la potenza o la carica ribelle o sovversiva, allo stadio non c'è. Lì ti contraponi direttamente, vivendo tutto ciò con maggiore o minore coscienza politica, perché c'è chi già ha una propria consapevolezza, e c'è chi non ce l'ha e non la vuole avere.

E ancora, come dice l'ultras romanista Y.,

stare sempre dalla parte dei “cattivi”, dei provocatori, di quelli che creano scandalo. Non penso insomma che gli ultras possano condividere una piattaforma comune e universale; possono però rendere palesi le contraddizioni e far vedere ciò che si vorrebbe nascondere, dimostrare che la nostra società non è tutta rose e fiori, che non siamo tutti contenti e inculati, che esistono problemi più profondi. Per questo sono anche molto contento del fatto che la piazza romana, o per lo meno le sue componenti più oltranziste, abbia sempre avuto poco o nulla a che fare con le stronzate della mentalità, dei codici,

10 L. (ultras romanista), intervistato a Roma nel febbraio 2010.

del ciò che “vale” o che “non vale”. Anche fra molti sedicenti ultras si è diffusa la norma della convenienza e del compromesso, e se qualche coltellata può pregiudicare la riuscita dei loro “progetti” o danneggiarne i profitti, ben venga. Fare scalpore fra massaie, giornalisti e benpensanti, le cui fila sono ormai rimpinzate anche da molti di questi ultras moderni pronti a illuminarci su cosa si può o non si può fare, la considero già una vittoria¹¹.

LA POSTA IN PALIO

Sarebbe un errore ritenere l'intervento repressivo l'unica arma con cui le istituzioni irreggimentano l'evento calcistico. Se da una parte, infatti, troviamo le cariche, le diffide, le perquisizioni, i tornelli, le multe, il biglietto nominale, le trasferte vietate e le curve chiuse, dall'altra gli eventi mostrano che, anche allo stadio, i poteri esercitano sul corpo sociale una forma di controllo legata alla sfera del consumo, dell'immaginario e della sicurezza. Se un relativamente piccolo segmento dei tifosi, prevalentemente interno ai gruppi ultras, reagisce conflittualmente a questa duplice modalità di potere, la maggior parte degli appassionati subisce passivamente, o di buon grado, la propria trasformazione in “consumatori” e “clienti” dello spettacolo del calcio.

Siamo in presenza di un preciso regime – insieme politico, economico e istituzionale – che agisce dentro un luogo, lo stadio, con una produzione di significati che è tesa a rendere docili i tifosi, letteralmente *autoassoggettandoli* attraverso l'uso spregiudicato del “mito dello sport” come momento di consumo.

All'interno del mondo ultras esiste una forte consapevolezza di quanto le trasformazioni economiche arrivino a impattare sui momenti più intimi della vita da stadio. Nella testimonianza che segue, l'intervistato scorge nell'innovazione portata dalla Fiorentina di inserire la musica durante alcuni momenti della partita una sconcertante premonizione di un futuro a suo parere indesiderabile:

La misura di quanto sia cambiata l'atmosfera allo stadio te la fornisce quello che ho vissuto in una partita come Fiorentina-Lione [novembre 2009, nda]. Il simbolo di tutto è quando ha segnato Vargas e una techno assordante ha coperto l'urlo del pubblico, il fischio dell'arbitro,

11 Y. (ultras romanista), intervistato a Roma nel marzo 2010.

il silenzio degli avversari. [...] Pochi anni fa sono andato a Washington a vedere una partita di Nba. Sopra al campo c'era un gigantesco cubo sospeso, dove sono montati quattro grandi schermi visibili da ogni prospettiva. Questo cubo è il sovrano assoluto di tutto ciò che avviene nel palazzetto. Lo affiancano la voce dello *speaker*, che parla in continuazione, e la musica, che esce dalle grosse casse anche durante il gioco, e non solo quando è fermo. Quello che ti racconterò ora ti sembrerà fantascienza, ma è assolutamente reale e quotidiano in America. Questo cubo ti dice in ogni momento cosa fare, è un burattinaio: «*make noise*» quando gli avversari battono un tiro libero, «*applause*» quando i Wizards concludono. Nelle pause tutto ciò che accade nell'arena è interamente scandito dallo schermo del cubo. C'è il gioco di baciare il vicino: una telecamera con l'obiettivo a forma di cuore riprende le Coppiette sedute. Siccome accade nei momenti più impensati e non c'è volta che chi è ripreso non se ne accorga, vuol dire che tutti guardano in continuazione lo schermo. Insomma, tutti guardano lo schermo, e quando ti vedi nel cubo, baci la ragazza accanto a te, appare la scritta «*applause*» e tutto lo stadio applaude. E ciò accade una tonnellata di volte. Poi c'è il gioco dell'uomo-pizza. Un uomo ridicolo, tutto vestito da pizza, che dev'essere toccato da uno del pubblico bendato, che se lo tocca vince una pizza. Poi ci sono le schiacciate dei bambini, le ragazze pon-pon. C'è una costante interazione col pubblico, è che è uno spettacolo senza spazi vuoti, tu col tuo vicino non parli mai, lo spettacolo senza interruzioni, strutturato per non permettere interazioni particolari tra spettatori. [...] È un continuo di gente che si alza e fa i versi. Tutti al servizio di questo cubo. [...] Fatte le debite proporzioni, quello che ho provato quando al rigore di Vargas è partita la techno è stato simile all'ipnosi che la partita americana mi aveva provocato. Non riesco a non leggerlo come un segnale di quello che, augurandomi di sbagliare, potrebbe succedere nei prossimi anni. (Giudici 2010, pp. 208-211)

Il cubo che ipnotizza gli sguardi dei tifosi è un modello di controllo simile e nello stesso tempo opposto a quello panottico visto in precedenza. Per questa ragione viene definito dagli studiosi un «panottico rovesciato» (Elmer 2003; Giudici 2012): tecnologie urbanistiche, della comunicazione, del controllo e del consumo, convergono sul campo per perimetrare e regolare un terreno dove, al contrario del panottico tradizionale in cui un unico occhio sorveglia i molti, lo sguardo di molti si fa unico e converge sull'evento, per immergersi nelle strategie di *branding* promosse dalle piattaforme mediali. Il calcio si fa portatore di strategie di

consumo altamente performative, che devono essere assimilate dai tifosi senza alcun distacco né spirito critico. Negli impianti sportivi di nuova generazione si esaspera dunque il movimento che porta *i molti a osservare i pochi* (ossia, i tifosi che osservano i campioni, adorandoli, e rinunciando a qualsiasi rivendicazione di partecipazione diretta, di presa di parola sull'evento): il "disciplinamento" avviene tramite il consumo e lo spettacolo di un evento privato quanto più possibile degli originari significati rituali (Dal Lago 2001), come nello stadio/spazio pubblico descritto da Sale, e riconvertito a merce.

A oggi in Italia, nonostante i tentativi, la *gentrification* dello stadio non è ancora stata compiuta: gli ultras non sono stati espulsi e rimpiazzati da tifosi più desiderabili. La penalizzazione dei tifosi di estrazione popolare non si è così accompagnata, a differenza di quanto avvenuto nel Regno Unito, a un massiccio afflusso di ceti più abbienti. Al contrario, ciò a cui si è assistito è stato un graduale svuotamento degli stadi, soprattutto nelle serie minori e nelle piazze meno competitive della serie A. Ironia della sorte, quando il richiamo esercitato dalla squadra locale scende, gli unici a frequentare con assiduità lo stadio rimangono gli ultras: è uno spettacolo usuale in molti stadi di serie B e C vedere le tribune deserte e la curva di casa piena. La peculiarità di quanto avvenuto in Italia, rispetto al modello inglese, ma anche rispetto alla Spagna o alla Germania (dove la presenza dei tifosi negli stadi è costantemente cresciuta negli ultimi due decenni) è che gran parte del fatturato di una società sportiva si è adagiato sui diritti televisivi senza riuscire né a sviluppare efficienti politiche di marketing né a porsi come un rilevante attore nelle trasformazioni urbane. Si sono così aggravate la faticenza e l'inadeguatezza logistica delle strutture, come la gravosità delle procedure per l'acquisto dei biglietti e per l'ingresso nello stadio. L'apertura del calcio italiano ai nuovi processi di mercato ha, per ora, determinato dunque una progressiva disaffezione e l'abbandono degli stadi da parte di una cospicua parte dei tifosi italiani, mentre ha aumentato a dismisura il consumo televisivo privato di calcio. In questo scenario pesantemente segnato da un'economia politica contraddittoria e spesso poco lungimirante, la presenza degli ultras rimane incerta ma vitale.

BIBLIOGRAFIA

Balestrini, N.

(2007) *I furiosi*, DeriveApprodi, Roma.

Cacciari, S. e Giudici, L. (a cura di)

(2010) *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*, La casa Usher, Firenze.

Crolley, L.

(1998) *In casa e in trasferta: i tifosi del Liverpool e i cambiamenti nella cultura calcistica*, in *You'll never walk alone. Mito e realtà del tifo inglese*, a cura di R. De Biasi, Shake, Milano.

Dal Lago, A.

(2001) *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, il Mulino, Bologna (1 ed. 1990).

della Porta, D.

(1996) *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia, 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari.

della Porta, D. e Reiter, H.

(2003) *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, il Mulino, Bologna.

Elmer, G.

(2003) *A Diagram of Panoptic Surveillance*, «New Media and Society», n. 5(2), pp. 231-247.

Foucault, M.

(1976) *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino [1 ed. Paris, 1975].

Giudici, L.

(2010) *Il «modello Firenze»*. *Un laboratorio del calcio moderno*, in *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*, a cura di S. Cacciari e L. Giudici, La casa Usher, Firenze, pp. 195-222.

(2012) *Il panopticon rovesciato. La matrice spaziale dei conflitti del "calcio moderno"*, «Post», n. monografico *Spazio. Immagini, prospettive e mappe dell'abitare*, n. 3, pp. 88-95.

Giulianotti, R.

(2005) *Sport Spectators and the Social Consequences of Commodification. Critical Perspectives from Scottish Football*, «Journal of Sports and Social Issues», n. 29(4), pp. 386-410.

Jones, C.

(2001) *A level playing field? sports stadium infrastructure and urban development in the United Kingdom*, «Environment and Planning A: Economy and Space», n. 33(5), pp. 845-861.

Liguori, G. e Smargiasse, A.

(2003) *Calcio e neocalcio. Geopolitica e prospettive del football in Italia*, Manifestolibri, Roma.

Marchi, V.

(2005a) *Il derby del bambino morto. Violenza e ordine pubblico nel calcio*, DeriveApprodi, Roma.

(2005b) *Sono ultrà e sono contro*, «I quaderni speciali di Limes», n. monografico La palla non è rotonda, n. 3, pp. 67-76.

Melucci, A.

(1982) *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni collettivi*, il Mulino, Bologna.

Moor, L.

(2008) *Sport and Commodification: a Reflection on Key Concepts*, «Journal of Sports and Social Issues», n. 31(2), pp. 128-142.

Papa, A. e Panico, G.

(2002) *Storia sociale del calcio in Italia*, il Mulino, Bologna.

Quadrelli, E.

(2010) *Il nodo di gordio. Per una lettura politica della «questione stadi»*, in *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno*, a cura di S. Cacciari e L. Giudici, La casa Usher, Firenze, pp. 23-53.

Roversi, A.

(1992) *Calcio, tifo e violenza. Il teppismo calcistico in Italia*, il Mulino, Bologna.

Sale, A.

(2010) *Etnografia di uno spazio conteso. L'ordine pubblico negli stadi tra Italia e Gran Bretagna*, «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 1, pp. 61-86.

Thornley, A.

(2002) *Urban Regeneration and Sports Stadia*, «European Planning Studies», n. 7, pp. 813-818.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta l'11 dicembre 2018.

DIETRO LE QUINTE

I materiali etnografici che compongono questo contributo hanno avuto un'origine piuttosto articolata. Le interviste raccolte sono state effettuate tra il 2008 e il 2012 non con una destinazione accademica ma per una serie di fanzine autoprodotte che circolavano sulle gradinate alla fine del primo decennio dei duemila. Nel tempo, l'avvio di un dibattito sulla repressione negli stadi ha favorito la creazione di un gruppo di lavoro composto da uomini e donne di diverse curve. I frutti di questi confronti sono stati raccolti in una pubblicazione, *Stadio Italia. I conflitti del calcio moderno* (Cacciari e Giudici 2010), alla cui realizzazione ho partecipato con altri dieci ultras. L'incipit suonava così: «Questo non è un testo sugli ultras, un testo sugli animali. [...] Qui cerchiamo di fare esattamente l'opposto, invertendo soggetto e oggetto.

Questo è un libro sul calcio moderno». Il testo cercava infatti di rovesciare la prospettiva con cui veniva affrontato il movimento ultras dalla letteratura: al centro dell'analisi non veniva posta la violenza degli ultras ma, partendo dalle storie orali "dei ragazzi e delle ragazze di stadio", venivano messi a tema i poteri e le istituzioni che governano il gioco, l'economia che lo ristruttura completamente, i conflitti che lo attraversano. Era una controinchiesta militante, e spero che questa origine traspaia ancora in questo contributo di qualche anno più tardo.